

Rami Elhanan perde una figlia di quattordici anni in un attentato. Che cosa fare per reagire? Comincia da qui un percorso personale e politico che lo porta ad aderire a Parents' Circle – Families Forum, un'associazione che raccoglie i parenti delle vittime di entrambi gli schieramenti. Il programma dell'associazione è molto semplice: far capire agli uni e agli altri che non solo la pace è possibile ma...

## Palestina: due popoli unificati dal lutto

DIRITTI 2

di Alessandra Garusi



AFP - Baz

**G**erusalemme, 4 settembre 1997. Un kamikaze palestinese si fa esplodere nella centralissima Ben Yehuda Street. Muoiono in cinque: fra loro, una ragazzina di quattordici anni. Si chiamava Smadari Elhanan. Quel giorno, lei e le sue amiche erano lì per comprarsi i nuovi libri scolastici. «Era un giovedì, circa le tre del pomeriggio, e l'inizio di una lunga notte fredda e buia...» La voce di Rami Elhanan, il padre oggi 59enne, ancora s'incrina. «All'inizio, nel profondo del cuore, spero che quel terribile dito non sia puntato contro di te. Ti ritrovi a correre per strada, da una stazione della polizia all'altra, da un ospedale all'altro, finché alla fine, molto più tardi in quella notte convulsa, finisci in una camera mortuaria: quel dito è puntato proprio fra i tuoi occhi e ti trovi davanti una vista che non sarai mai e poi mai in grado di cancellare...»

Rami Elhanan, il soldato che aveva combattuto in tre distinte occasioni per l'esercito israeliano – nel '69, poi come riservista nel '73 (durante la Guerra dello Yom Kippur) e infine nel '82 (in Libano) – è solo un uomo affranto dal dolore. «Mia moglie Nurit e io, assieme agli altri nostri tre figli e quella principessina abbiamo vissuto in una specie di bolla che ci eravamo costruiti attorno. Fino al 4 settembre 1997, quando quella bolla è esplosa in mille pezzi...» Il funerale si tiene la domenica al Kibbutz Nachshon, in cima a una collina verde, sulla strada per Gerusalemme. Smadari viene sepolta accanto a suo nonno, il

generale, professore e parlamentare Matti Peled. Ovvero, il "Combattente per la Pace": era stato infatti uno dei primi ad andare a trovare Yasser Arafat nel suo esilio in Tunisia. Il fatto che i nemici della pace abbiano ucciso sua nipote fa un enorme scalpore sia in Israele che all'estero. Così al funerale di Smadari sono presenti rappresentanti di tutto il meraviglioso mosaico di questo incredibile Paese: arabi ed ebrei, gente di destra e di sinistra, religiosi e laici, abitanti degli insediamenti nei Territori fino al portavoce dello stesso Arafat.

Trascorso lo *Shivà* (i sette giorni previsti dalla religione ebraica per onorare i propri morti, ndr), durante i quali la casa si riempie di gente e si è letteralmente sommersi dagli abbracci di amici e parenti, Rami è di nuovo solo. Nella stanza vuota, trova la forza di guardarsi allo specchio. «E adesso?», si chiede. «Dove dirigere questa terribile sofferenza? Che fare del resto della vita?» Le opzioni sono due. Primo: la vendetta. Durante un lungo e lento, difficile e doloroso processo, pian piano l'ex soldato raggiunge però un'altra strada e cerca di capire: «Cos'è successo? Cosa può portare qualcuno a un tale stato di rabbia e di disperazione da farsi esplodere assieme a delle ragazzine? E la cosa più importante: che cosa puoi fare tu personalmente per impedire una sofferenza del genere ad altri?»

La svolta arriva all'improvviso, dall'incontro con uno sconosciuto. L'uomo, grande e grosso,

si chiama Yitzchak Frankenthal. Porta calcata sulla testa una calotta fatta all'uncinetto. L'uomo racconta a Rami di suo figlio Arik, catturato e ucciso da Hamas nel 1994; gli parla poi dell'organizzazione The Parents' Circle – Families Forum, da lui fondata l'anno successivo: raccoglie israeliani e palestinesi che hanno perso figli nel conflitto e, ciò nonostante, continuano a desiderare la pace. «Allora mi ricordai di aver visto quel tipo fra le migliaia di persone che erano state da me durante lo *Shivà*. Ero in collera con lui. Gli ho chiesto: come hai potuto? Come osi entrare nella casa di uno che ha perso una figlia e parlargli di pace?» Ma Yitzchak non s'offende. Con calma, lo invita a un incontro del gruppo, in modo che possa vedere da sé. E alla fine lui, più per curiosità che altro, ci va.

All'inizio se ne sta in disparte, cinico e restio a partecipare come sempre. Poi però vede scendere dai pullman delle leggende viventi, di cui aveva solo letto sui giornali. C'è ad esempio Yaakov Guterman del Kibbutz Ha-ogen. È un sopravvissuto dell'Olocausto; ha perso suo figlio Raz nella prima Guerra del Libano ed è stato uno dei primi del Parents' Circle che ha osato dimostrare contro questa guerra. C'è Roni Hirshenson, un caro amico. Ha perso entrambi i suoi figli, Amir ed Elad, e tuttavia resta un combattente per la pace molto determinato.

\_Manifestazione pacifista israeliana e palestinese a Tel Aviv





«Poco dopo ho visto uno spettacolo incredibile», racconta Rami. «Qualcosa di assolutamente nuovo per me. Ho visto arabi scendere dagli autobus, famiglie palestinesi in lutto: uomini, donne e bambini, venire verso di me per augurarmi la pace, abbracciarmi e piangere con me. Ricordo un'anziana donna vestita tutta di nero, dalla testa ai piedi; appeso al collo, aveva un medaglione con la foto di un bambino sui sei anni». In quel preciso istante, Rami Elhanan sperimenta un cambiamento. Non essendo religioso – anzi, il contrario – non sa come sia potuto accadere. Ma una cosa gli è chiara: da quel giorno di undici anni fa, ha una ragione per uscire dal letto ogni mattina.

Fondata nel 1995, l'associazione The Parents' Circle – Families Forum conta oggi circa 500 membri, per metà israeliani e per metà palestinesi. «Il numero è mutevole – dice Elhanan – come mutevole è sempre la situazione in Medio Oriente: qui ci vuole un enorme coraggio per andare avanti». Qualità che non manca ai tredici impiegati – fra direttori, coordinatori di progetto, ecc. – né soprattutto alla rete di volontari che ruotano attorno alla sede israeliana di Ramat Ef'al (zona residenziale di Tel Aviv) e a quella palestinese di A-Ram (nord di Gerusalemme). Inoltre, ci sono sedi di organizzazioni amiche anche in Gran Bretagna, Germania e Stati Uniti.

Certo, l'influenza sulla società israeliana e sul nuovo governo Netanyahu, in carica dallo scorso 31 marzo, resta molto limitato.

«Siamo in grado di creare delle crepe nel muro, ma niente di più», ammette senza mezzi termini Elhanan. «E a volte questo può essere molto problematico, se loro si aspettano che tu odi, e tu non odi; si aspettano che tu ti vendichi, e tu non lo fai». Quanto alle reazioni negative da parte della gente, Rami ci ha fatto il callo: «Ne ricevo di continuo. Ma si tratta di persone che hanno perso la testa; e non è compito nostro curarli. Da parte dei ragazzini delle scuole, invece, mai: sono sempre attentissimi, disponibili, ricettivi». Sgranano gli occhi, vedendo un palestinese e un israeliano che varcano assieme la porta di un'aula, chiamandosi l'un l'altro: *"Hey, my brother..."*

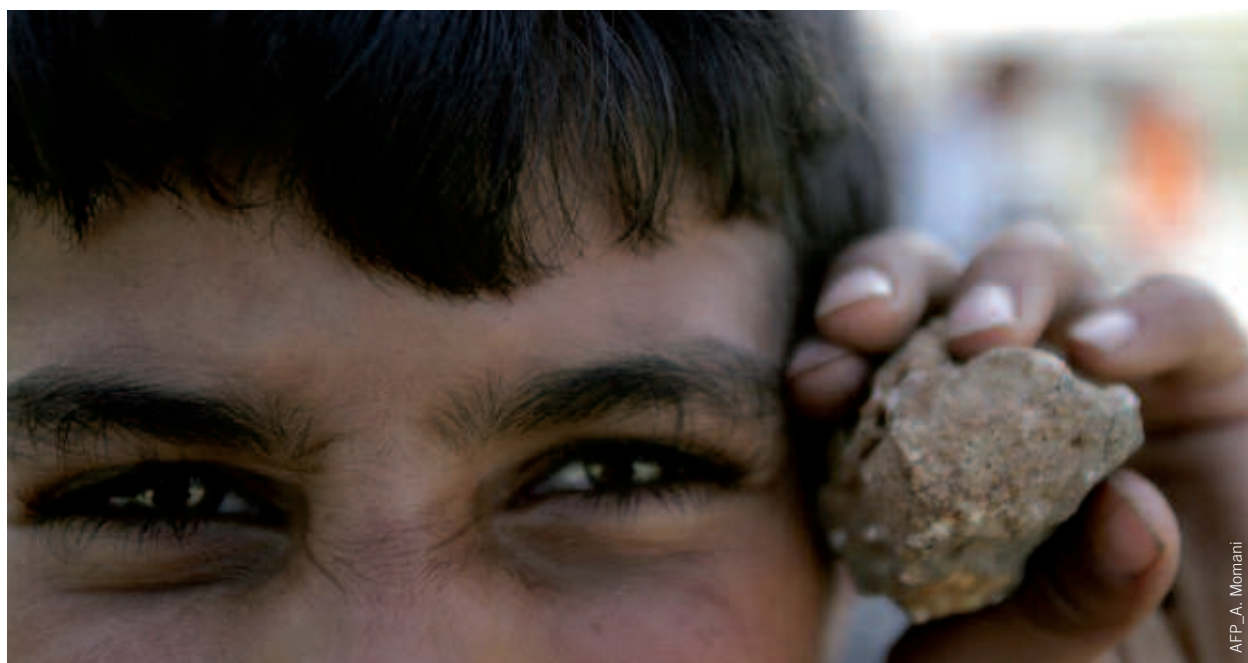
Non sono molti gli esempi nella storia dove persone in lutto, di entrambe le parti di un conflitto sanguinario, si tengono per mano l'un l'altro. Colpiti in ciò che avevano di più caro, un figlio o una figlia, hanno raggiunto un nuovo stato di coscienza. E oggi dicono all'unisono: il nostro sangue è dello stesso rosso, il nostro dolore è identico, e tutti noi abbiamo le stesse lacrime amare. Dunque se noi, che abbiamo pagato il prezzo più alto possibile, possiamo portare avanti un dialogo, chiunque può. La nostra forza deriva da un dolore insostenibile e questo dolore ha il

potere dell'energia nucleare. Può essere utilizzato in modo positivo o negativo. Può causare distruzione e rovina che produrrà ulteriore sofferenza in un circolo vizioso, ma anche l'opposto è una possibilità».

Solamente nel 2008, il Forum ha tenuto un migliaio di lezioni nelle scuole palestinesi e israeliane. «Solo noi, ad esempio, possiamo entrare in una classe israeliana di trenta quaranta studenti fra i diciassette e i diciotto anni e dire loro che l'anno dopo loro saranno dei soldati, e che ci sarà un legame diretto fra il loro comportamento ai check-point e le vittime del prossimo attacco da parte di un kamikaze», spiega ancora Elhanan. «Questo naturalmente solleva un argomento caldo e amaro, ma è un argomento di vitale importanza. Dal canto mio, se riesco a influenzare anche uno soltanto di questi ragazzi, ho salvato una goccia di sangue. È moltissimo. Un miracolo».

Lo è davvero, considerando l'attuale Esecutivo formato da una coalizione di partiti di destra e di centro-sinistra che comprende anche gruppi ultranazionalisti ed estremisti, come Yisrael Beitenu e lo Shas. Nel discorso di apertura, com'era prevedibile, il premier

«Sono spesso i bambini le vittime innocenti dell'odio. L'associazione The Parent's Circle - Families Forum è un esempio di come il dolore possa unire e non generare altro odio





Olycom/Rex Features

Netanyahu ha parlato di “pace con i palestinesi” e con “tutto il mondo arabo e islamico”, ma non ha fatto alcun accenno alla formazione di uno Stato autonomo palestinese. Del resto, nel suo statuto, il Likud – oggi partito di governo – prevede espressamente che Israele mantenga il controllo dei Territori palestinesi occupati nel 1967 e proibisce la creazione di uno Stato palestinese. «Non è detta l’ultima parola», aggiunge però a questo proposito Elhanan. «Menachem Begin era un leader di destra e il suo partito era semi-fascista; eppure furono i soli a concludere, trent’anni fa, un accordo con l’Egitto di Anwar Sadat. Dunque? Spero che le mie peggiori paure non abbiano ragion d’essere». Agli occhi di questo ex soldato, la situazione è così semplice: «Gli israeliani vogliono la sicurezza; i palestinesi vogliono la libertà. Tuttavia gli israeliani non avranno la sicurezza se non concedono la libertà ai palestinesi. E viceversa». Poi dice fuori dai denti quel che in pochi osano dire: «Alla fine

ci ritireremo entro i confini precedenti al ‘67, i palestinesi avranno la Cisgiordania e Gaza, non ci sarà diritto al ritorno per i rifugiati palestinesi – o meglio, verrà riconosciuto il “diritto al ritorno”, senza però la concreta possibilità di metterlo in atto. Gerusalemme verrà divisa». La domanda è: quanti dovranno morire prima che ciò avvenga? Rami Elhanan è il figlio di un sopravvissuto all’Olocausto. Suo padre è passato per Auschwitz. «All’inizio degli anni Quaranta, quando i nostri nonni furono mandati nei forni crematori in Europa, il mondo libero e civilizzato stette in un angolo e non alzò un dito per salvarli. Anche oggi, quasi settant’anni dopo, mentre queste due nazioni folli si stanno massacrando a vicenda, il mondo si gira dall’altra parte e non pone fine al bagno di sangue. Questo è un crimine, una vergogna. Vi dico solo: non fate lo stesso. È possibile e necessario discutere; sbaglia chi nasconde la testa sotto la sabbia e vive in una bolla. Poiché le bolle, talvolta, scoppiano in faccia...»